

A CASA DI

Cecilia Alemani ritratta nel salotto del suo appartamento milanese: sullo sfondo, la chaise longue LC4 «dove vorrei tanto rilassarmi e passare i pomeriggi a leggere», progetto del 1928 di

Le Corbusier, Pierre Jeanneret, Charlotte Perriand, oggi nel catalogo Cassina I Maestri. A terra, il puf riprende un'opera dell'artista giapponese Takashi Murakami (nella pagina accanto)

Cecilia Alemani

MILANO-NEW YORK

L'ESPERIENZA DA FIORUCCI, FILOSOFIA IN STATALE E POI IL SALTO NELL'ARTE CONTEMPORANEA E A MANHATTAN PER LA HIGH LINE, IL MUSEO A CIELO APERTO. LA GIOVANE CURATRICE DIRIGE ORA IL PADIGLIONE ITALIA DELLA BIENNALE DI VENEZIA. LA SUA SCELTA: «TRE ARTISTI DEGLI ANNI DUEMILA»

TESTO – NICOLAS BALLARIO

FOTO – DANILO SCARPATI PER LIVING

A darmi il benvenuto al cancello di una traversa di corso Buenos Aires è il marito di Cecilia Alemani, Massimiliano Gioni, tra i curatori più influenti al mondo. La coppia che vive tra New York e Milano, ha un figlio di due anni, Giacomo, nato quando lui era impegnato nella mostra *La Grande Madre* di Palazzo Reale a Milano. Coincidenza o un omaggio alla compagna? Solo lui può saperlo. Mi fa strada nell'appartamento, noto che non ci sono quadri. «Per rubare una battuta a Bonito Oliva, il chirurgo non riempie di sangue le pareti di casa sua», ride Gioni. Nel salotto luminoso ci aspetta Cecilia. Classe 1977, curatrice del programma di arte pubblica della High Line di New York, è stata chiamata a guidare il Padiglione Italia della Biennale di Venezia, che aprirà in Laguna tra pochi giorni. «A questa casa sono molto affezionata, il palazzo l'ha costruito mio nonno», spiega lei.

Sei sempre stata in questo appartamento?

No, i miei nonni vivevano al terzo piano dello stesso palazzo, tornata a Milano sono rimasta con loro.

Tornata da dove?

Da Inzago, 25 chilometri dalla città. I miei si sono trasferiti che ero piccola e ci vivono ancora. Io sono rientrata per fare il liceo. Questa parte di corso Buenos Aires mi piace moltissimo... Quando mia cugina si è sposata ho preso il suo posto, proprio questo dove ci troviamo ora.

C'è qualcosa a cui sei particolarmente affezionata?

A tutto. Ho cercato di mettere insieme tanti ricordi, le tappe mie e della mia famiglia. Questa stanza l'ha progettata il mio prozio, l'architetto Lodovico Barbiano di Belgiojoso.

Dei BBPR? Era uno studio famosissimo... L'ha disegnata apposta per questa casa?

Non esattamente, all'inizio non era qui, diciamo che l'ho adattata. All'epoca è stata anche pubblicata su *Domus*.

Qualcosa nella zona giorno invece?

La chaise longue di Le Corbusier, dove vorrei tanto rilassarmi e passare pomeriggi a leggere.

Come hai cambiato gli arredi quando è arrivato il piccolo Gigi?

Ho rimosso qualsiasi oggetto a livello ginocchio, coperto spigoli e angoli, e tolto la cera dal pavimento.

Come hai saputo di essere la direttrice di Padiglione Italia?

Ero a New York. Ho visto una chiamata persa e un sms. «Sono Franceschini, la posso chiamare?». Ho pensato a uno scherzo.

Immagino tu abbia richiamato.

Sì, era proprio il ministro. Avevano selezionato il mio progetto.

Oltre un anno prima dell'inaugurazione della Biennale, cosa inusuale per l'Italia dell'ultimo minuto.

Nelle edizioni precedenti i curatori sono stati chiamati a pochi mesi dall'apertura. Ma la Biennale è un progetto che richiede



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tempo, per allineare agli altri la qualità del nostro padiglione.

Anche l'horror vacui è da sempre un tratto caratteristico del Padiglione Italia: tanti, troppi artisti. Tu ne hai selezionati tre. Perché dovremmo fare la panoramica di tutto quello che c'è? Non possiamo lavorare ogni volta a una ricognizione generale. E non c'è niente di male a guardare a modelli esterni: dobbiamo avere l'umiltà di imparare da nazioni e istituzioni che hanno lavorato con un alto livello di professionalità e cura.

Quindi avremo un Padiglione dal sapore internazionale?

Non ha più senso parlare di identità nazionale, di 'arte italiana'. Non c'è più un movimento, come l'arte povera negli Anni 60. Gli artisti nati in Italia adottano un linguaggio globale.

E sono tutti piuttosto giovani, come te.

Giorgio Andreotta Calò è del 1979, Roberto Cuoghi del 1973 e la più giovane è Adelita Husni-Bey, del 1985.

Un bel rischio... D'altronde è la mostra più visitata al mondo.

Bisogna avere fiducia negli artisti e io ce l'ho. Lasciamoli fare.

Quali sono state le tue raccomandazioni?

Ho chiesto di essere rispettosi dello spazio, per vedere gli ambienti magnifici di questo padiglione, sempre nascosti tra muri e scaffandri. Era un deposito del carbone, costruito nell'800. Ha dettagli architettonici bellissimi, come le rotaie originali.

Come sarà il percorso?

Sono tre artisti arrivati sulla scena artistica all'inizio degli Anni 2000, anche se Cuoghi lavora già dalla fine degli Anni 90. Lui è il più maturo e il più conosciuto. Una sua installazione scultorea aprirà il Padiglione. Poi si troverà l'opera di Adelita, una voce italiana più nota all'estero. Infine Giorgio. È di Venezia e il suo lavoro sarà davvero radicato nello spazio.

A proposito di radici. Quali sono le tue a livello artistico? Hai studiato storia dell'arte?

No, filosofia. Mi sono laureata alla Statale di Milano nel 2001. Poi quando ho scelto l'indirizzo di estetica, ho iniziato a studiare arte contemporanea senza pensare alla professione del curatore.

Sulla scrivania, lampada scultura Thaiti, design Ettore Sottsass per Memphis e un'edizione di Enrico Baj, regalata dal gallerista Giorgio Marconi al piccolo Gigi (sotto). Cecilia Alemani e il marito

Massimiliano Gioni in sala da pranzo: tavolo Marcuso 2530 di Marco Zanuso, 1969, per Zanotta e sedie B32 Cesca di Marcel Breuer, 1928, Knoll. Piantana vintage Anni 70 (nella pagina accanto)

«NON C'È DUBBIO,
PARETI BIANCHE: VEDO GIÀ
TROPPIA ARTE PER
LAVORO. QUANDO SONO
A CASA, MEGLIO
UNO SFONDO NEUTRO»



A CASA DI



In sala, di fronte al divano rosa fragola, la chaise longue LC4 di Le Corbusier, Jeanneret, Perriand, Cassina I Maestri e sedia Eames Plastic Chairs di

Charles & Ray Eames, 1950, Vitra. A terra, il puf riproduce l'opera dell'artista giapponese Takashi Murakami (sopra). Uno scorcio della camera da letto (a sinistra)



Volevi occuparti di arte, però.

All'inizio no. Anzi ho studiato filosofia proprio perché mi dicevano che avrebbe aperto ogni porta. Poi ho fatto un corso alla Tate Modern e ho capito che mi sarebbe piaciuto fare un master in studi curatoriali a New York. E così mi sono trasferita lì.

Il tuo primo lavoro?

Da Fiorucci. Facevo la commessa e mi divertivo come una pazza.

E il primo nel mondo dell'arte?

Alla Galleria Monica De Cardenas, dove seguivo un po' di tutto.

Come hai conosciuto tuo marito?

Ho fatto uno stage all'edizione di Manifesta di San Sebastián nel 2004. Lui era curatore.

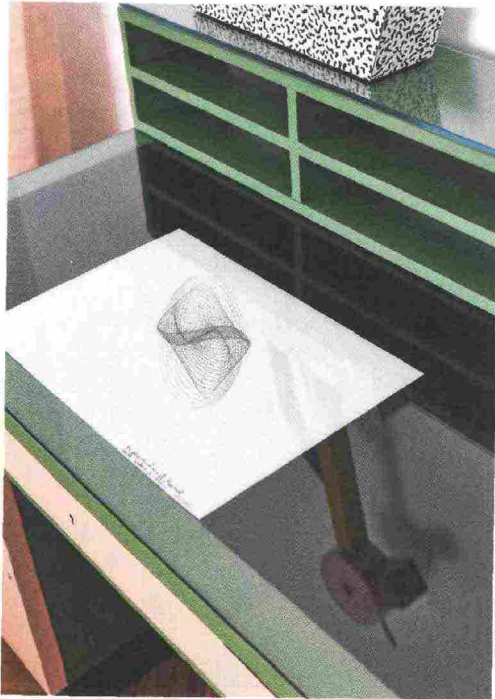
Vi siete innamorati subito?

Che domanda difficile!

Una più semplice: quando siete andati a vivere insieme?

Per un po' abbiamo fatto avanti e indietro, lui era appena stato nominato curatore della Biennale di Berlino del 2006. Poi è stato

A CASA DI



chiamato al New Museum e si è trasferito a New York.

Tu che cosa facevi in quel periodo?

Collaboravo con Francesco Bonami, l'uomo professionalmente più generoso che io abbia mai conosciuto. L'ho aiutato a fare alcune grandi mostre, tra cui *Italics* a Palazzo Grassi a Venezia. Nel frattempo cercavo di portare avanti progetti miei, in spazi non profit e gallerie.

Finché è arrivata la High Line, la ferrovia sopraelevata di NY trasformata in un museo a cielo aperto. In Italia sarebbe potuto succedere? Voglio dire: una donna poco più che trentenne alla guida di una istituzione così importante.

Penso che in Italia non si sarebbe fatta la High Line. Manca quel tipo di visione... Ogni anno è visitata da otto milioni di persone, due più del Metropolitan.

Sei soddisfatta?

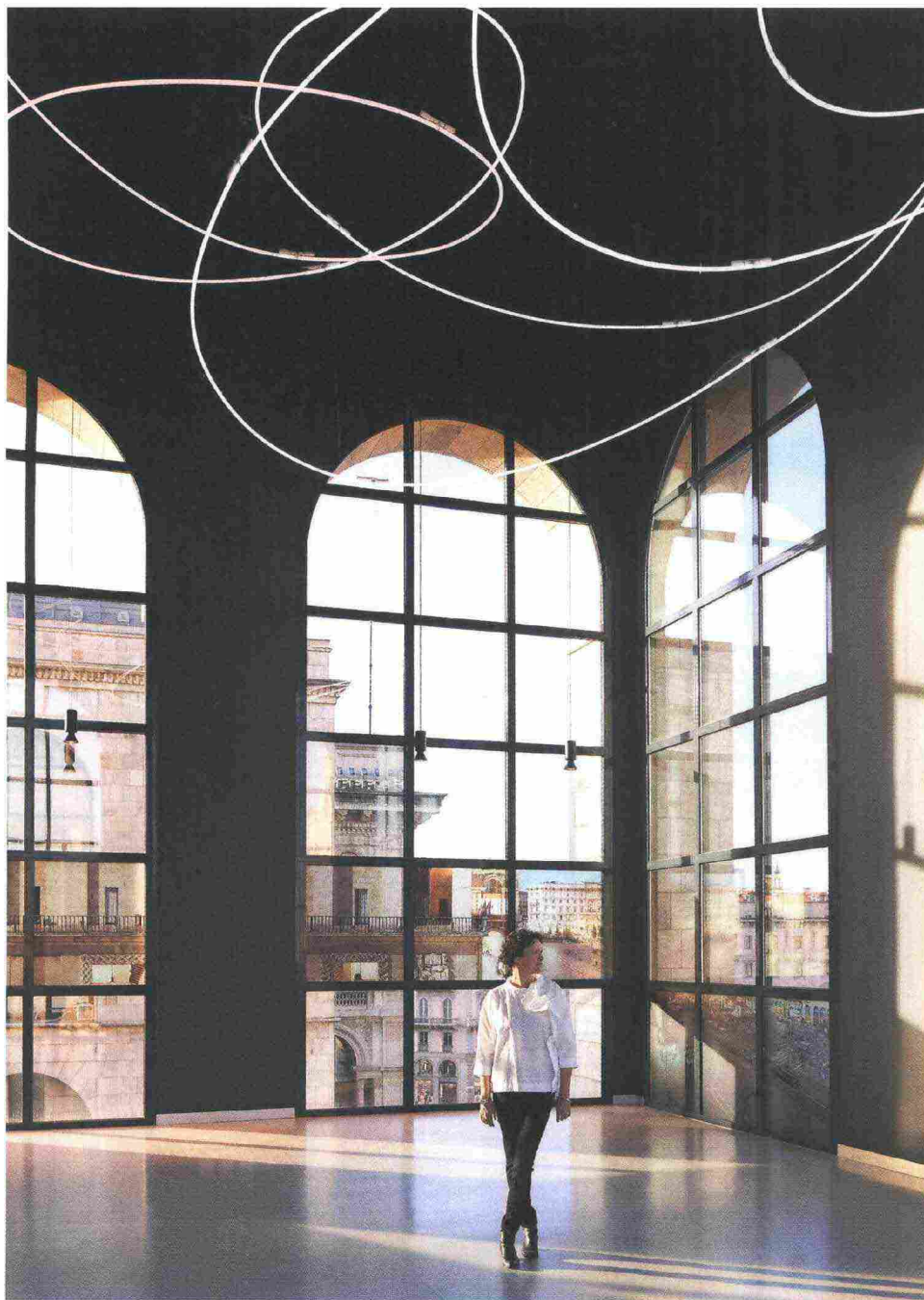
Moltissimo. Sono cinque anni che lavoro per loro e mi sento felice, soprattutto perché è un'istituzione che ha molti obiettivi, non solo quello dell'arte. Guardano più in generale alla città. **L**

Un dettaglio della scrivania in cui si riflette la lampada Thaiti, design Ettore Sottsass per Memphis (a sinistra). Un

ritratto di famiglia con Cecilia Alemani, il marito Massimiliano Gioni e il piccolo Giacomo, detto Gigi (sotto)



A CASA DI



Cecilia Alemani ritratta sotto l'opera al neon di Lucio Fontana. Fa parte della selezione di oltre 400 capolavori dell'arte del XX secolo raccolta nel Museo del Novecento di Milano, al Palazzo dell'Arengario in piazza Duomo

Shopping, focacce e arte. La Milano più buona che c'è

«Lo shopping, uno dei pochi vizi che mi concedo: il **Marni Outlets** mi fa sentire meno in colpa perché è economico». *Via Giancarlo Sisoni 65, tel. 0275280420*

➤ MARNI.COM

«La focaccia più buona di Milano al **Panificio Bottarelli**». *Via Omboni 4, tel. 0229405566*

I giardini per bambini di Villa Reale sono «un luogo

meraviglioso, off-limits per chi non ha figli. Con Gigi posso godermelo anch'io».

Via Palestro 16, tel. 0288445943

➤ LOMBARDIABENICULTURALI.IT

Il cortile del dipartimento di Filosofia dell'Università Statale di Milano:

«È il luogo simbolo dei miei anni universitari e uno splendido esempio di architettura».

Via Festa del Perdono 7, tel. 0250312761

➤ DIPAFILO.UNIMI.IT

Tutti alla **Fondazione Prada:** «Bellissimo che dalla passione di un privato possa nascere un'eccellenza internazionale».

Largo Isarco 2, tel. 0256662611

➤ FONDAZIONEPRADA.ORG

«Unico l'**HangarBicocca:** uno spazio così grande e così poco tradizionale è difficile da trovare, non solo in Italia».

Via Chiese 2, tel. 0266111573

➤ HANGARBICOCCA.ORG

Il Museo del Novecento:

«Una delle destinazioni d'obbligo per chiunque visiti la città». *Piazza Duomo, via Guglielmo Marconi, 1, tel. 0288444061*

➤ MUSEODELNOVECENTO.ORG/IT